



Lo spostamento delle *poleis* verso l'Occidente fu molto oneroso. Probabilmente, nello stesso nome *Megálē Hellās*, con cui nel II sec. a.C. veniva identificato da Polibio il tessuto dell'Ellade nei territori italici, è testimoniato in maniera implicita il grande sforzo che i coloni dovettero sostenere, nei secoli precedenti, per dominare la natura mossa delle terre e riuscire a convivere con le popolazioni dei luoghi. Essi riuscirono, tuttavia, a dare stabilità alla loro presenza nella nuova terra, restando ancorati al mare, fonte essenziale di sostentamento e base strategica della loro crescita economica e politica, per tanti versi straordinaria. Occuparono capillarmente le coste del Tirreno, dello Ionio e dell'Adriatico dando luogo a una complessa geometria antropica. I Calcidesi dell'Eubea fondarono città destinate a diventare influenti come Cuma e Reggio. Gli Achei del Peloponneso diedero vita a Crotona, Metaponto e Sibari. Coloni di Sparta edificarono Taranto, che, gareggiando con Siracusa, divenne una *polis* tra le più prestigiose del Mediterraneo occidentale. Si trattò di un processo lungo, destinato a superare l'età arcaica: dissoltisi i timori che colpivano l'immaginario greco, gli spostamenti verso la penisola italica continuarono infatti fino al V secolo, in piena età classico-periclea, quando gli Ateniesi fondarono la colonia di Thurii.

Le rotte verso l'Occidente non si diramavano solo dalla Grecia continentale, dove la natura impervia continuava a porre problemi materiali di sussistenza tanto gravi da spingere con quasi regolarità alla ricerca avventurosa di terre da abitare. Esse erano seguite anche da popolazioni d'Oriente, dell'Asia Minore, dove i Greci continentali dell'Eubea, dell'Attica e del Peloponneso avevano avviato l'avventura delle colonizzazioni. Secondo fonti antiche, abitanti di Colofone, *polis* della Ionia, determinarono, nel VII secolo, la nascita di Siris, in Lucania. Coloni di Focea nella seconda metà del VI secolo edificarono Elea. Cittadini di Samo intorno al 528 fondarono, in territorio campano, Dikaiarchia, la città del «giusto governo», finita presto sotto l'influenza di Cuma. Dall'Ellade non viaggiavano tuttavia solo popolazioni, ma anche culture, saperi, idee, profili dell'immaginario. Si ritrovarono in Magna Grecia, filosofi come Pitagora di Samo, Senofane di Colofone e Platone, ma anche poeti, drammaturghi, artisti insigni. Il dato storico è allora quello di un mondo complesso, ricco di corallità e pluralità, che, come argomentano gli autori dei testi qui presentati, fornì un contributo di prim'ordine alla vicenda materiale e civile del Mediterraneo antico.

Euro 14.00

ISBN 978-88-99168-28-5



Viaggi in Magna Grecia e dintorni in età antica

Viaggi in Magna Grecia e dintorni in età antica

Testi di

Daniele Castrizio Massimo Frasca
Claudia Lambrugo Carmelo Malacrino
Carlo Ruta Fabrizio Sudano

Edizioni
distoriaestudi
sociali

© 2018 Edizioni di storia e studi sociali – 97100 Ragusa
Data prima edizione: 16 aprile 2018
Stampa: Grafiche Zaccara. Lagonegro (Potenza)

www.edizionistoria.com
edizionistoria@gmail.com
twitter: @edizionistoria

In copertina: Le Danzatrici di Ruvo. Napoli, Museo Archeologico.
In quarta di copertina: La kytix di Exekias (ca. 530 a.C.) che raffigura
le vicissitudini di Dioniso nel mare italico.

Claudia Lambrugo

Viaggiare per mare lontano da casa. I Greci e il Mare Mediterraneo

Afferma Socrate nel dialogo platonico intitolato *Fedone*:

Sono convinto che la terra sia per se stessa qualcosa di oltremodo grande, e che noi, dal Fasi fino alle colonne di Eracle, abitiamo solo una sua piccola parte, vivendo intorno al mare come formiche o rane intorno a una palude (*Fedone* 109B).

Il passo è molto celebre e dà conto della percezione che i Greci avevano degli spazi da loro abitati, con un mare piccolo e brulicante come uno stagno e d'altro canto una terra smisuratamente grande (Fig. 1); di questa in effetti i Greci occupavano prevalentemente le coste avendo fondato, fuori della Grecia propria, lungo le coste del Mediterraneo, decine di colonie e di empori commerciali, verso ovest in Sicilia, Magna Grecia, Francia e Spagna meridionali; verso est in Egitto, Libia, Siria, Turchia e lungo il Mar Nero. Il mondo greco era dunque per lo più costituito di una serie di insediamenti non contigui, piuttosto sparpagliati e sostanzialmente autonomi politicamente (Fig. 2). La situazione è certamente anomala ed è interessante chiedersi cosa permettesse ai Greci di sentirsi tali, quindi parte di una medesima cultura, sia che abitassero sulle coste del Mar Nero,

sia che risiedessero a migliaia di chilometri di distanza nel Golfo del Leone¹.

Una risposta stimolante è stata data dallo storico Irad Malkin²; egli individua proprio nel mare (Mediterraneo) quella rete (*network*) che unica consentì alle comunità greche, spesso tanto distanti tra loro, di avere contatto e consapevolezza reciproca; non è un caso del resto che nelle descrizioni geografiche e nei peripli la forma che i Greci attribuiscono alla terra sia quella che vedono dal mare.

Il mare quindi è l'unico spazio che garantisce un contatto tra le varie aree culturali del mondo greco (impensabile per l'epoca coprire ampie distanze via terra), un contatto che dovette essere così frequente, abituale e vivace da lasciare credere ai Greci che il loro fosse uno *Small Greek World*; così in effetti si intitola il saggio di Malkin. Ma al mare lo studioso non si limita ad attribuire la funzione, già determinante, di «rete»; il Mediterraneo diventa propriamente lo spazio grazie al quale e nel quale i Greci si accorgono lentamente di essere Greci, come a dire che molti dei tratti culturali che andranno a comporre l'identità greca si formano grazie al mare, per il tramite di un continuo confronto, non necessariamente ispirato a volontà oppositiva, con popoli diversi e culture altre³.

Ma quali sono le ragioni dei continui spostamenti dei Greci nel Mediterraneo? Perché i Greci vanno così spesso lontano da casa? Per commercio certamente (è il caso dei Calcidesi dell'Eubea che fondano stanziamenti coloniali in luoghi strategici per lo scambio commerciale, quale è ad esempio l'area del-

lo Stretto di Messina), ma anche per fuggire da guerre e da dissidi interni (è il caso della fondazione di Taranto da parte di un gruppo di fuoriusciti provenienti da Sparta), o semplicemente per fame. Le fonti letterarie ci informano spesso di gruppi di Greci costretti a lasciare la loro terra di origine, sia per carestie, sia per effettiva mancanza di terre da coltivare. La Grecia non è una terra ricca, e in particolar modo gli abitanti della regione settentrionale del Peloponneso (antica Achaia) si videro spesso costretti ad emigrare altrove in quanto le risorse agricole disponibili non erano sufficienti a soddisfare la crescita demografica; avvenne così che tra fine VIII e VII sec. a.C. gruppi successivi di Greci dall'Achaia occuparono in modo serrato l'area ionica dell'Italia Meridionale, fondando celebri colonie, quali Sibari, Crotone, Metaponto, dove la dinamicità delle genti epicorie aveva già favorito lo sviluppo di originali esperienze insediative miste greco-indigene, con fenomeni di interazione culturale, esiti di coabitazione e probabile cogestione del territorio e delle risorse⁴.

La quotidiana esperienza del mare emerge in effetti fin dai più antichi testi letterari greci. I poemi omerici offrono infatti un'ampia raccolta di «momenti marini»: dal canto V dell'*Odissea* nel quale Odisseo, rimasto solo e prigioniero dell'amore di Calipso, è alla prese dapprima con la costruzione di una barca (autentico episodio di carpenteria navale), quindi con un rovinoso naufragio, ai brani di tranquilla partenza, serena navigazione e felice approdo⁵. Esiodo dal canto suo, pur ammettendo di non conoscere tanto di navi, né di mare (la sua unica tra-

versata per mare sarebbe stata quella, ridicolmente breve, da Aulide a Calcide) offre nelle *Opere e i giorni* (vv. 618-694) una sistematica trattazione della navigazione, di cui certamente diffida, ma pure ammette il potenziale economico come attività integrativa dell'agricoltura⁶.

Ma per comprendere a fondo cosa significasse per i Greci l'esperienza del mare sarà necessario ricordare brevemente che il rapporto con la navigazione fu sempre di natura sostanzialmente empirica, in larga parte istintiva. Non ci sorprendono in definitiva la lunghezza dei viaggi, la loro frequenza o la straordinaria capacità di condurre missioni esplorative (si pensi alla fama dei Focei come esploratori già in Erodoto, *Storie* I, 163-167); ci disarmano bensì l'apparente semplicità dei sistemi adottati per affrontare il mare, per orientarsi, stimare distanze e tempi, riconoscere luoghi, prevedere fenomeni atmosferici. La navigazione era dunque una *techne* che trascendeva spesso in un'intuizione quasi profetica e certamente non poteva prescindere da una conoscenza totalizzante degli elementi connessi al mare: le creature marine, i venti, le correnti, il tragitto del sole durante il giorno e delle stelle durante la notte.

Una poco conosciuta scena di approdo marino, probabilmente nel contesto di una non meglio identificata vicenda mitica, raffigura un cratere attico a figure rosse del Pittore di Komaris (Fig. 3), un artista relativamente modesto del Gruppo di Polignoto attivo intorno al 440 a.C.⁷. Due pescatori, con corta tunica e *pilos*, stanno rapidamente guadagnando la riva; l'uno, di nome *Halimos* (nome altrimenti ignoto,

che suona simile a «Marino») getta l'ancora, l'altro detto *Komaris* (forse da *kámmaros*, una sorta di granchio) sta ancora remando. Nel cielo vola frattanto, diretto verso la costa, un uccello, variamente inteso dagli esegeti, ma certamente tutt'altro che estraneo all'episodio; è ben noto infatti come i Greci, e in generale gli antichi, osservassero con attenzione il volo degli uccelli, sia per intuire l'evolversi delle condizioni meteorologiche, sia per prevedere l'avvicinarsi della terra ferma⁸. Sulla costa assiste allo sbarco, seduta su una roccia, una figura femminile, accompagnata dalla scritta *Pontia*, epiclesi nota per Afrodite, ma anche epiteto di Teti e di altre Nereidi. Beazley ha forse ragione quando afferma che potrebbe trattarsi della trasposizione in immagine di un mito di fondazione di respiro locale, forse legato al demo attico di *Halimous* sulla costa a circa 35 stadi da Atene⁹; ma l'immagine del cratere a noi interessa soprattutto per il fatto che restituisce una vivida scena di avvicinamento alla costa.

Familiarità e quotidiana frequenza tuttavia non facevano dimenticare ai Greci quanto pericoloso fosse il mare, così pieno di imprevisti e di incognite. «Terribile è morire in mezzo al mare!» afferma allarmato Esiodo (*Opere e i giorni*, v. 687) e non mancano infatti drammatici naufragi tra le più antiche scene figurate dipinte dai Greci sulle loro ceramiche. È il caso del celebre «Cratere del Naufragio», un vaso di produzione pithecusano-cumana datato all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., sul quale un ignoto pittore volle rappresentare in un fregio continuo una di quelle – *ahimè* – tanto attuali tragedie del

mare (Fig. 4 a-b): intorno a una nave capovolta si affollano cadaveri di naufraghi e decine di pesci, alcuni dei quali apparentemente innocui, altri enormi; uno, più grande degli altri, ha già afferrato la testa di un uomo inerte nell'acqua. Gli studiosi hanno sottolineato come una straordinaria cura sia stata riservata proprio alla resa dei numerosissimi pesci (24 pesci contro 6 naufraghi), alcuni dei quali – forse a sottolineare efficacemente la drammaticità dell'evento – sono raffigurati come autentici mostri antropofagi, tutti comunque sono resi differentemente¹⁰. Il cratere fu rinvenuto in frammenti nella necropoli di San Montano a *Pithekoussai* (Ischia), in una di quelle «pire secondarie» su cui – secondo gli scavatori – le famiglie di ceti medio-elevati dell'emporio pithecusano bruciavano il corredo funerario, separatamente dal corpo, senza poi raccogliere i resti del rogo¹¹. L'esegesi della drammatica scena è variamente oscillata tra chi crede a un riferimento a episodi mitici o epici e chi preferisce leggersi uno stretto legame con la realtà socio-culturale committente e/o consumatrice del vaso; ossia più che a un naufragio omerico, saremmo di fronte a un'esperienza diretta di quel variegato mondo di coloni, marinai e mercanti greci di *Pithekoussai*, cui eventi simili furono tutt'altro che estranei¹².

Molto diversa invece è l'atmosfera che si respira nell'altra scena di naufragio a noi nota, dipinta su una *oinochoe* tardo-geometrica attica di Monaco (Fig. 5)¹³: qui un uomo è seduto sulla chiglia di una nave rovesciata; intorno si affollano pesci i quali però, oltre ad essere resi decisamente più piccoli degli

uomini, sono tanti quanti sono i naufraghi (11 in tutto) e, diversamente da quanto sopra osservato per il «Cratere del Naufragio», non sono attentamente caratterizzati, sono cioè resi con scarsi dettagli formali. Si noti poi come gli uomini in mare formino, toccandosi l'uno con l'altro, una sorta di catena intorno all'imbarcazione; tutto sembra suggerire insomma un'impressione di ottimismo; *the dominant feeling is hope* – scrive Brunnsåker¹⁴ – ben diversamente dalla cupa drammaticità e disperazione della scena dipinta dall'artigiano pithecusano-cumano.

Anche nella letteratura arcaica le avventure e disavventure marine (e non penso solo al rovinoso naufragio di Odisseo) sono temi molto ricorrenti, tanto da dare forma a specifici componimenti tra i quali i *propemptikà* sono composti appositamente per augurare a chi è in procinto di partire un viaggio fortunato. È invece un *prosphonetikòn*, ossia una lirica destinata ad accogliere chi torna in patria da un lungo viaggio, il fr. 24 West di Archiloco, grande poeta greco vissuto nella prima metà del VII sec. a.C.; in esso si dà l'annuncio felice del rientro incolume da Creta, più precisamente da Gortyna, di un amico il cui viaggio di ritorno – si intuisce dai versi pur lacunosi – era stato minacciato da un naufragio o da un assalto di pirati, in seguito al quale il carico era andato perduto. Di tutt'altro tono è la celebre «Elegia del naufragio» di Archiloco (fr. 13 West), che cupa annuncia la morte in mare di molti nobili concittadini: «l'onda del mare dal cupo fragore ha inghiottito uomini tali, e i nostri petti sono gonfi di dolore» (vv. 3-5; traduzione di Nicoletta Russello).

Non possiamo non citare a questo punto una lirica di Saffo, di recentissima scoperta, entrata nella letteratura specifica con il nome di «Carme dei fratelli», in quanto vi si fa riferimento alle vicende di Carasso che un amore poco edificante aveva trattenuto troppo a lungo in Egitto, e a Larico, forse il più giovane dei fratelli della poetessa¹⁵:

... Carasso arriverà con la nave piena:
ecco quel che sai dire. Ma queste cose, credo,
le sanno Zeus e tutti gli dèi. Tu non dovresti
pensare a questo,

ma mandare me da Era regina, e chiedermi
di invocarla con suppliche,
perché Carasso possa tornare qui
con la nave intatta

e trovare noi in buona salute. Tutto
il resto affidiamolo agli dèi:
i venti impetuosi, infatti, si placano
presto nella bonaccia;

quelli a cui il re dell'Olimpo, divenuto
propizio, decide di girare il destino
via dagli affanni, questi sono felici
e fortunati.

E noi, se Larico solleverà
la testa e diventerà uomo,
sì, da tutte queste angosce
potremo liberarci».

(Saffo, *Carme dei fratelli*; traduzione di Giuseppe Zanetto)

Carasso, secondo Erodoto (*Storie* II, 134-135) e fonti successive, era stato protagonista di una vicenda vagamente romanzesca: a Naucrati in Egitto, dove era andato per commerciare il vino, si era innamorato della famosa etera Rodopi (o Dorica, come la chiama Saffo) e per lei aveva finito per spendere somme folli di denaro, mettendo a rischio il patrimonio della famiglia e certamente ridicolizzandone il buon nome; di Larico, come detto il più giovane dei fratelli, sappiamo invece che fu coppiere nel pritano di Mitilene, una carica conferita di regola ad adolescenti di belle fattezze, rampolli delle famiglie più in vista.

I primi versi conservati della lirica si aprono con la speranza, espressa dall'interlocutore della poetessa (la madre, secondo alcuni studiosi¹⁶), che Carasso torni e torni con la nave piena; a questo, pur giusto, auspicio, si contrappone però la reazione di Saffo la quale protesta che l'unica cosa da fare in circostanze tanto delicate e imprevedibili (il destino dell'uomo è in mano agli dei) sia recarsi al tempio di Hera e invocare la dea con suppliche. Questa Hera regina, invocata anche altrove da Saffo (ad esempio nel fr. 17 Voigt¹⁷) e di cui è noto a Lesbo un tempio, sede di gare di bellezza¹⁸, è evidentemente una Hera protettrice della navigazione o in qualche modo legata ad essa; il ricorrere frequente nel mondo religioso greco, in associazione con la dea, delle epiclesi *Limenia*, *Epilimenia*, *Ellimenia* denota infatti che una delle *dynameis* specifiche di Hera è quella di patrocinare il buon approdo.

Sono numerosi del resto gli *Heraia* extraurbani collocati in luoghi focali per la circolazione mediterranea, quindi in punti di riferimento imprescindibili della mobilità sui mari; penso al celeberrimo *Heraion* di Samo, agli *Heraia* di Perachora nel golfo di Corinto (dove era appunto un tempio di Hera *Limènia*), ma anche al celebre *Heraion* di Capo Lacinio, immediatamente a sud di Crotona (Fig. 6). Dai depositi votivi di quest'ultimo proviene una splendida barchetta nuragica in bronzo (Fig. 7), databile per ragioni tipologiche al principio dell'VIII sec. a.C., che qualcuno – greco o non greco che fosse – sentì il bisogno di dedicare alla dea Hera nei decenni finali del VII sec. a.C., quindi quando la barchetta era ormai vecchia di oltre cento anni (si trattava cioè di un oggetto tesaurizzato)¹⁹.

Non è del resto infrequente che in questi *Heraia* si votivo, a probabile ringraziamento di fortunati viaggi per mare, modellini di navi o addirittura navi intere: è della fine del VII sec. a.C. la dedica nell'*Heraion* di Samo di una nave vera e propria, di cui ovviamente resta solo il basamento in pietra, mentre una iscrizione del VI sec. a.C. menziona non meno di 7 navi dedicate da un certo *Amphidemos*; più modesta, ma non meno importante è poi l'offerta di modellini lignei di imbarcazioni, restituiti in buono stato di conservazione dai depositi fangosi del medesimo *Heraion* samio (Fig. 8)²⁰.

Modellini fittili di nave sono stati invece restituiti dalla c.d. «Stipe dei cavalli» di Pithecusa (Fig. 9)²¹; si tratta nella fattispecie di navi di tipo corinzio da guerra, con scafo poco profondo, forma agile e velo-

ce, con poppa revoluta, terminante con un aplustre a voluta e rostri. Il significato della stipe è stato oggetto di svariate interpretazioni, ma tutti sono d'accordo nel sostenere un suo legame con la fondazione o forse la monumentalizzazione di un culto già esistente per Hera su una piccola altura ai piedi della collina che sovrasta il porto, in una posizione dove cioè il rapporto tra santuario e porto/approdo sarebbe stato pregnante.

In conclusione, il Mare Mediterraneo per i Greci, e per molti dei popoli antichi che vi si affacciavano, fu una intensa zona di contatto, costituì la rete attraverso la quale si formarono quegli spazi di negoziazione e di dialogo che portarono alla nascita di culture sempre nuove. Dovremmo tenerlo presente nell'affrontare – senza paura – l'attuale fenomeno (non nuovo!) dei migranti.

Note

¹ Per altre mie riflessioni sul tema del mare e del viaggio nel mondo greco vd. Lambrugo 2016.

² Malkin 2011.

³ Sui Greci e il mare Mediterraneo vd. anche Boardman 1986; Gras 1997.

⁴ Sul fenomeno, molto interessante, delle frequentazioni «protocoloniali» e sulla nascita di insediamenti misti greco-indigeni, specie lungo la costa della Basilicata, cfr. Bianco, Giardino 2012; De Siena 2012; Osanna 2016. Vd. anche Lambrugo, c.s.

⁵ Janni 1996, pp. 49-106.

⁶ Janni 1996, pp. 107-122.

⁷ M. Denoyelle in *Vasi antichi* 2009, p. 73; più recentemente Lambrugo 2015, p. 80.

⁸ Medas 2004, pp. 86-93.

⁹ Beazley 1935, pp. 483-485.

¹⁰ Mermati 2012, pp. 199-201 con altra bibliografia, tra cui Brunnsåker 1962.

¹¹ Buchner, in d'Agostino 1994-1995, pp. 93-95.

¹² Whitley 1991, pp. 45-53; Lucchese 2012, pp. 73-87; vd. anche Crielaard 2012.

¹³ Morrison, Williams 1968, *Geom.* 38, tav. 7a.

¹⁴ Brunnsåker 1962.

¹⁵ Bierl, Lardinois 2016 con ampia bibliografia precedente.

¹⁶ Cfr. le varie ipotesi sull'identificazione dell'interlocutore (la madre, la zia, Larico stesso, Dorica ecc.) in Bierl, Lardinois 2016, p. 2.

¹⁷ Sul fr. 17 Voigt vd. da ultimo Caciagli 2016.

¹⁸ Cfr. sempre Caciagli 2016, p. 426 ss.; vd. anche Boedeker 2016.

¹⁹ *Tesoro di Hera* 1996, p. 56.

²⁰ Ohly 1980.

²¹ d'Agostino 1994-1995, pp. 19-22.



Fig. 1 - «...vivendo intorno al mare come formiche o rane intorno a una palude» (Platone, *Fedone* 109B).

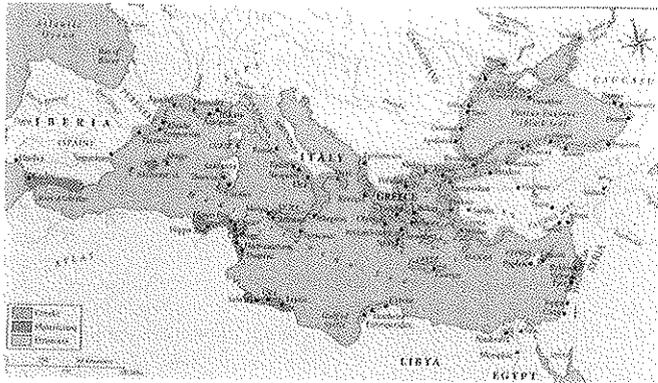


Fig. 2 – Il Mare Mediterraneo con le aree abitate dai Greci.

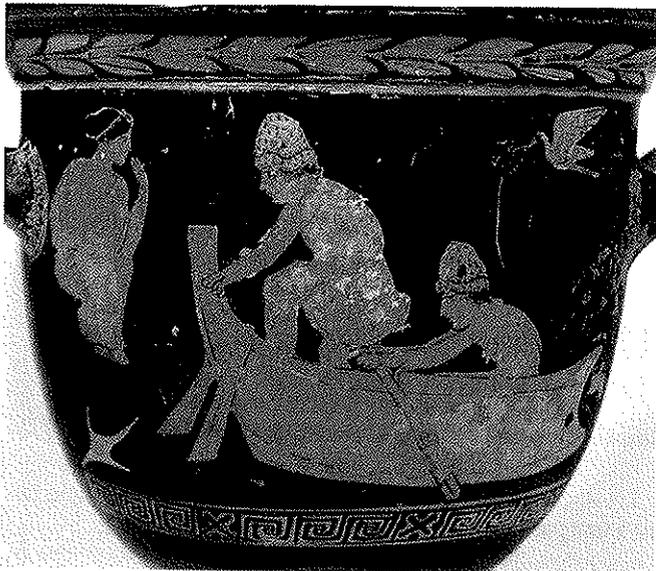


Fig. 3 – Cratere a campana attico a figure rosse con scena di pescatori che raggiungono la riva; 440 a.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (da *Mito e Natura* 2015, p. 84).

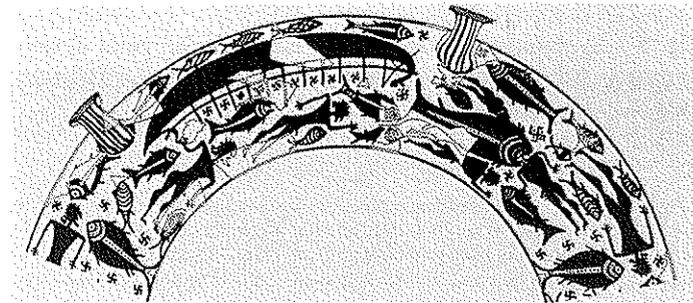
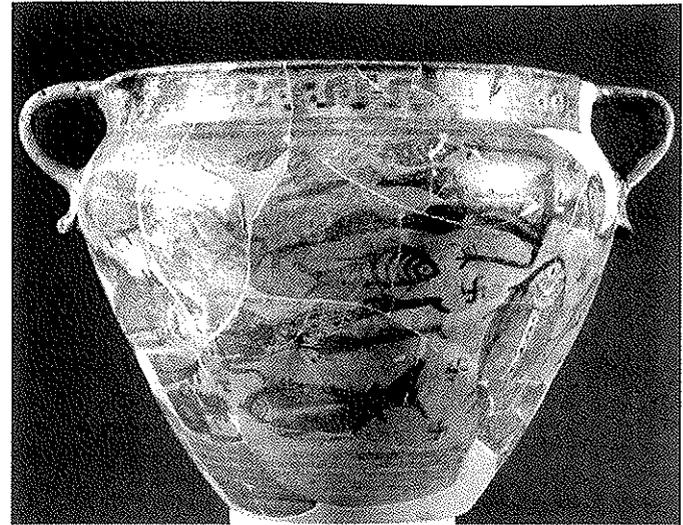


Fig. 4 a-b – Cratere pithecusano-cumano con scena di naufragio; ultimi decenni VIII sec. a.C. Ischia, Museo Archeologico di Pitheculusa (da *Mito e Natura* 2015, p. 84; svolgimento da D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984).

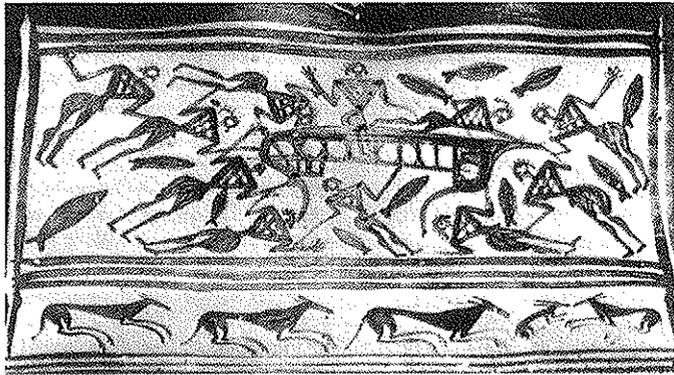


Fig. 5 – Svolgimento della scena di naufragio sul collo di una *oinochoe* tardo-geometrica attica (da Morrison, Williams 1968).



Fig. 6 – Santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna (Crotona); (fotografia dell'Autore).

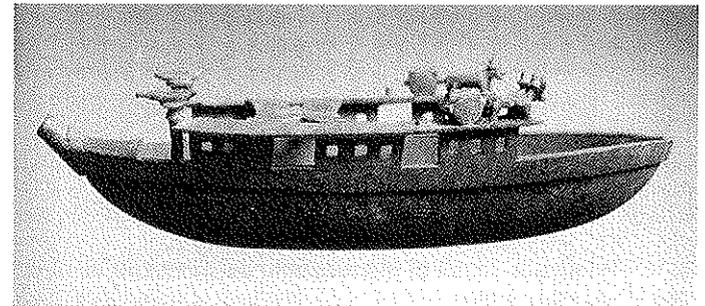


Fig. 7 – Barchetta nuragica in bronzo dal santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna (da *Tesoro di Hera* 1996, p. 56).

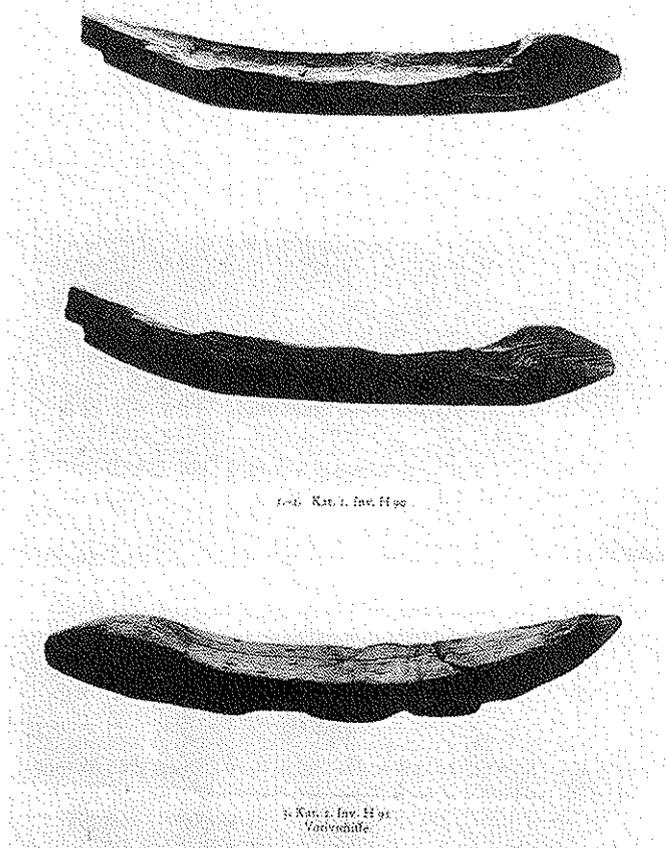


Fig. 8 – Modellini lignei di imbarcazioni dal santuario di Hera a Samo (da Ohly 1980).

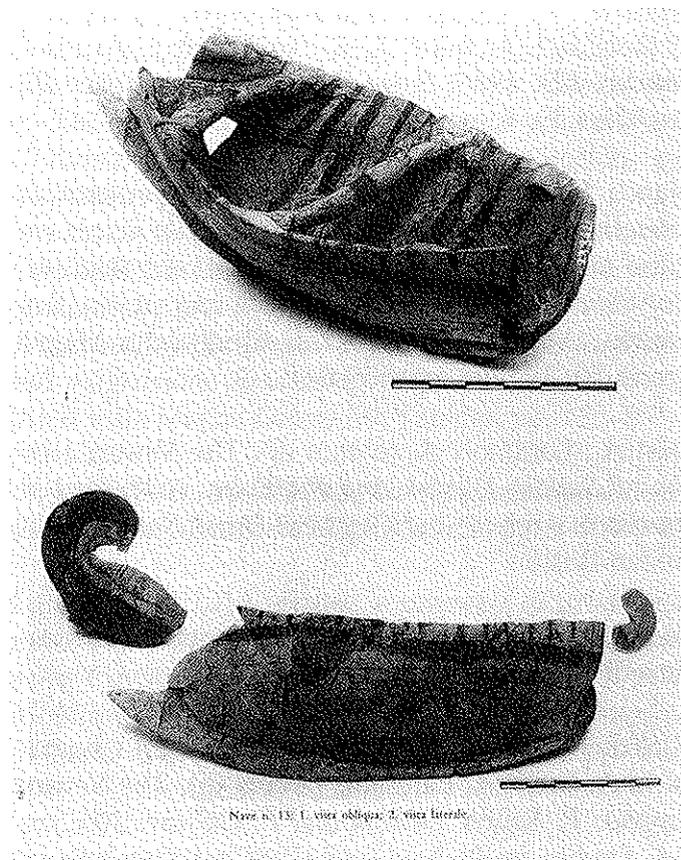


Fig. 9 – Modellini di navi in terracotta dalla c.d. «Stipe dei cavalli» a Pithecusa (da d'Agostino 1994-1995).

Bibliografia

Beazley J.D. 1935, *Some Inscriptions on Vases III*, in «AJA» 39, 4, pp. 475-488.

Bianco S., Giardino L. 2012, *Forme e processi di urbanizzazione e territorializzazione nella fascia costiera ionica tra i fiumi Sinni e Basento*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 50, Taranto, pp. 609-641.

Bierl A., Lardinois A. (a cura di), *The Newest Sappho: P.Sapph. Obbink and P.GC inv. 105, frs.1-4. Studies in Archaic and Classical Greek Song*, vol. 2, Leiden-Boston.

Boardman J. 1986, *I Greci sui mari*, traduzione italiana di *The Greeks Overseas*, Firenze.

Boedeker D. 2016, *Hera and the Return of Charaxos*, in A. Bierl, A. Lardinois (a cura di), *The Newest Sappho: P. Sapph. Obbink and P. GC inv. 105, frs. 1-4. Studies in Archaic and Classical Greek Song*, vol. 2, Leiden-Boston, pp. 188-207.

Brunnsåker S. 1962, *The Pithecusan Shipwreck. A Study of a Late Geometric Picture and some basic*

aesthetic Concepts of the Geometric Figure-Style, in «Opuscula Romana» IV, pp. 165-238.

Caciagli S. 2016, *Sappho Fragment 17: Wishing Charaxos a Safe Trip?*, in A. Bierl, A. Lardinois (a cura di), *The Newest Sappho: P.Sapph. Obbink and P. GC inv. 105, frs. 1-4. Studies in Archaic and Classical Greek Song*, vol. 2, Leiden-Boston, pp. 424-448.

Crielaard J.P. 2012, *Hygrakeleutha. Maritime Matters and the Ideology of Seafaring in the Greek Epic Tradition*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 50, Taranto, pp. 135-157.

d'Agostino B. 1994-1995, *La «stipe dei cavalli» di Pitecusa*, in «AttiMemMagnaGr» III, pp. 9-109.

De Siena A. 2012, *Forme e processi di urbanizzazione e territorializzazione: l'area ionica tra Bradano e Cavone*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 50, Taranto, pp. 593-608.

Gras M. 1997, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, traduzione di Emanuele Greco, Paestum.

Janni P. 1996, *Il mare degli Antichi*, Bari 1996.

Lambrugo C. (con Scafuro M.) 2015, *Lo spazio della natura. Opere in mostra*, in G. Sena Chiesa, A. Pontrandolfo (a cura di), *Mito e Natura. Dalla Grecia a Pompei*, Catalogo della mostra (Milano 2015 – 2016) Milano, pp. 79-85.

Lambrugo C. 2016, *I Greci e il mare. Avventure marine in età arcaica*, in G. Sena Chiesa, F. Giacobello (a cura di), *Mito e natura dalla Grecia a Pompei. Il Fuori Mostra, 2. Gli dei in giardino. Due convegni su mito, natura e paesaggio nel mondo antico*, Sesto Fiorentino 2016, pp. 25-29.

Lambrugo C. c.s., *Incoronata di Metaponto. Vecchie e nuove chiavi di lettura, verso punti di convergenza*, in *L'area tra Bradano e Sinni nel quadro delle dinamiche insediative e relazionali tra Greci e popolazioni locali, nell'arco jonico tra l'VIII e il V sec. a.C.*, Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia 56, in stampa.

Lucchese C. 2012, *Navi e naukraroi sui vasi attici di VIII e VII secolo a.C.*, in A. Calderone, (a cura di), *Cultura e religione delle acque*, Atti del convegno interdisciplinare (Messina 2011), Roma, pp. 73-87.

Malkin I. 2011, *A Small Greek World. Networks in the Ancient Mediterranean*, New York.

Medas S. 2004, *De rebus nauticis. L'arte della navigazione nel mondo antico*, Roma 2004.

Mermati F. 2012, *Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecusano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C.*, Pozzuoli.

Mito e Natura 2015, G. Sena Chiesa, A. Pontrandolfo (a cura di), *Mito e Natura. Dalla Grecia a Pompei*, Catalogo della mostra (Milano 2015 – 2016) Milano.

Morrison J.S., Williams R.T. 1968, *Greek Oared Ships 900-322 B.C.*, Cambridge.

Ohly D. 1980, *Archaische Holzfundeeaus Samos*, in «AM» 95, p. 87 ss.

Osanna M. 2016, *Forme insediative e contatti di culture lungo la costa ionica d'Italia meridionale tra i fiumi Basento e Sinni (VIII-VII sec. a.C.)*, in L. Donnellan et Alii (a cura di), *Contexts of Early Colonization*, Acts of the Conference (Rome 2012), Roma, pp. 183-197.

Tesoro di Hera 1996, R. Spadea (a cura di), *Il tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona*, Milano.

Vasi antichi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Napoli 2009.

Whitley J. 1991, *Style and Society in Dark Age Greece. The Changing Face of a Pre-literate Society 1100-700BC*, Cambridge.

Indice

Carmelo Malacrino, *Introduzione*, p. 5

Claudia Lambrugo, *Viaggiare per mare lontano da casa. I Greci e il Mare Mediterraneo*, p. 9

Carlo Ruta, *Viaggi della conoscenza in Magna Grecia e le vicissitudini dell'archè*, p. 33

Daniele Castrizio, *Viaggiatori ateniesi in Magna Grecia e in Sicilia*, p. 73

Massimo Frasca, *Le Zattere dei Siculi*, p. 87

Fabrizio Sudano, *I Locresi d'Occidente tra lo Ionio e il Tirreno*, p. 121

Gli autori, p. 153.